

Università, servono più risorse, regole e rigore

di GUIDO TROMBETTI*

COME ogni anno, tornano le classifiche. Un grande quotidiano titola: "L'Italia scivola sulle università". I numeri indicano che le università italiane arretrano. È utile qualche riflessione. Le classifiche non sono mai tanto fini da dare un risultato preciso sulla singola Università. Prendete una a caso delle graduatorie in circolazione. Cambridge se non è al primo posto è al terzo. Harvard se non è al secondo è al primo. Stanford è certamente tra le prime cinque... (e ci volevano le classifiche per scoprire che Cambridge, Stanford, Harvard sono tra le migliori cinque o sei università al mondo?). Se, però, si prendono le prime 20 o le prime 50 università in una qualunque delle classifiche disponibili si trova una sostanziale stabilità dei risultati. Quindi una prima conclusione è che le classifiche sono affidabili più su scala macroscopica che su scala microscopica.

È chiaro poi che esse vanno osservate con spirito critico. Che la scelta degli indicatori utilizzati può provocare distorsioni. Un esempio.

Secondo la classifica Ocse, la Spagna ha il 2,5 % degli iscritti che provengono dall'estero. L'Italia solo 2%. Il dato, *sic et simpliciter*, può sembrare inequivocabile. 2 è minore di 2,5. Quindi l'Italia è dietro la Spagna. Riflettiamo però. Quante centinaia di milioni di persone nel mondo parlano spagnolo? Quante italiane? Perché il sistema universitario finlandese, uno dei migliori al mondo, attrae pochi studenti stranieri? È evidente che la lingua (e l'orizzonte culturale ad essa connesso) incide sull'attrattività.

Un ulteriore esempio. Una misura del "fallimento" del sistema universitario italiano è considerato il reddito dei nostri laureati tra 30 e 34 anni di età. Esso è superiore appena del 26% di quello dei diplomati della medesima fascia di età. Contro il 100% del Portogallo. L'80% del Regno Unito e degli Stati Uniti ecc. Si trascura però di ricordare che tali divari negli altri Paesi sono dovuti all'abbassamento notevole che si è avuto nelle retribuzioni dei diplomati. E nella sostanziale tenuta di quelle dei laureati. In Italia, tale fenomeno (abbassamento delle retribuzioni dei diplomati) non si è osservato. Sono solo esempi, per carità. Servono però a sottolineare che

ogni dato va preso con le molle.

Il sistema universitario è strutturalmente complesso, universitario generaliste, monotematiche, mega-atenei, micro-atenei... Metterli in uno stesso calderone e confrontarli è impresa ardua. E, forse, non molto sensata.

Intendiamoci bene. Classifiche o non classifiche. Il nostro sistema ha dei problemi. Presenta sia luci che ombre. È indispensabile una razionalizzazione della didattica. Su questo versante le Università italiane hanno una occasione irripetibile. L'attuazione della riforma degli ordinamenti didattici (d.l. 270). Si sente l'esigenza di una riforma della governance. Servono regole snelle e rigorose. Occorre individuare i mezzi per incentivare i comportamenti che sviluppano la qualità. Deve andare rapidamente a regime l'agenzia di valutazione della ricerca. E questo solo per fare alcuni esempi. Non vi è però dubbio alcuno che l'Università italiana ha un gravissimo handicap. È enormemente sottofinanziata rispetto alla media dei Paesi avanzati. E ciò emerge qualunque indicatore si scelga. Il problema è ormai ineludibile. Lo hanno riconosciuto anche gli esperti del Tesoro (commissione Muraro). In Italia il livello di investimento per la ricerca è in percentuale al di sotto della media europea di circa il 50%. Al nostro sistema manca un miliardo di euro per tornare ai livelli di sei anni fa. Come già ho avuto modo di dire, se da oggi fosse bloccato il turnover la spesa del personale continuerebbe a crescere nei prossimi anni con tasso non inferiore al 4% annuo. Questa dinamica soffoca la vita dell'università. E per tutta risposta "nella notte dei lunghi coltelli" (cfr. notte prima dell'approvazione della finanziaria) vengono tagliati all'università circa 90 milioni di euro... Come possiamo sperare di aumentare l'attrattività verso gli studenti stranieri o la mobilità interregionale senza una adeguata rete di alloggi? Senza laboratori didattici o biblioteche adeguate? Le classifiche si pongono l'obiettivo di graduare la qualità sulla base di opportuni indicatori. E non di indagare la genesi delle differenze di qualità. Questa ultima analisi è lasciata "allo studioso lettore". E lo "studioso lettore" troverà conferma, sempre a livello macroscopico, di quanto già noto. Cioè che per primeggiare è necessario dispor-

re di risorse adeguate.

Ciò nonostante in media il livello qualitativo del nostro sistema universitario non è affatto inferiore a quello dei Paesi più avanzati. Come prova, ad esempio, il successo che hanno all'estero i nostri giovani laureati (cfr. fuga dei cervelli). Od anche il fatto che nel primo bando dell'European Research Council l'Italia si è collocata al secondo posto per numero di borse ottenute. Per quello che riguarda, poi, la produttività scientifica (banca Isi anno 2007) su 146 Paesi l'Italia è all'ottavo posto per numero di pubblicazioni. Al settimo per numero di citazioni. Preceduti nell'ordine da Stati Uniti, Giappone, Germania, Gran Bretagna, Francia, Repubblica Popolare Cinese, Canada.

In conclusione. Servono più risorse, più regole e più rigore. Insieme. Ognuna delle tre "R" è indispensabile. Se veramente vogliamo scalare le classifiche internazionali. Senza però diventare acriticamente schiavi. A tal proposito termino con un'osservazione semiseria. Ho trovato in rete una classifica di quattromila università. Nelle ultime venti ve ne sono quattro statunitensi e nessuna italiana. Ha senso ricavarne, acriticamente, che il sistema degli USA è peggiore di quello italiano?

* Presidente della Crui
(Confederazione dei rettori
delle università italiane)

